

Milano

La Procura apre un fascicolo. Il primo cittadino: «Continuo con quello in cui credo e penso sia corretto fare»



Il sindaco di Milano Giuliano Pisapia

“Nozze” gay, il sindaco Pisapia indagato per le trascrizioni

DAVIDE RE

Il sindaco di Milano, Giuliano Pisapia, capofila di quel gruppo di primi cittadini che avevano trascritto le “nozze gay” contratte all'estero, per quel gesto ora risulta indagato dalla Procura della Repubblica per omissione di atti d'ufficio. La vicenda è nota. Nei mesi scorsi il primo cittadino di Milano, così come avevano fatto altri sindaci, aveva trascritto le “nozze” di alcune coppie gay, che si erano “sposate” all'estero, suscitando un vero e proprio polverone. Ne è nato un caso, con il prefetto Francesco Paolo Tronca e con il ministro dell'Interno Angelino Alfano

che lo scorso ottobre ha emesso una circolare durissima nella quale richiamava i sindaci al rispetto della legge. Così ieri dopo aver comunicato la propria iscrizione nel registro degli indagati, Pisapia ha attaccato Alfano. «L'assurdità – ha proseguito il sindaco di Milano – è che in un governo a maggioranza Pd ci sia un ministro che si possa permettere di fare una circolare che non ha nessuna logica da nessun punto di vista». Da qui il rinnovato appello al premier di intervenire. «Credo che Renzi debba riflettere su questo fatto. In molte occasioni – ha detto Pisapia – ha dimostrato la capacità e la forza di strigiare i propri ministri e di cancellarne, addirittura all'ultimo momento, le

decisioni». Poi il sindaco si è difeso: «Continuo con quello in cui credo e penso sia corretto dal punto di vista giuridico», ha detto subito Pisapia, assicurando che la vicenda non avrà ripercussioni sul suo operato (ha ricevuto anche la solidarietà di Nichi Vendola). «C'è stata una denuncia – ha continuato –, non so di chi, e l'iscrizione al registro degli indagati era obbligata». In quei giorni di ottobre a Pisapia arrivarono anche le critiche della diocesi di Milano, la quale aveva sottolineato e ricordato l'importanza di impegnarsi a «tutelare delle famiglie che generano figli e garantiscono il futuro alla nostra società».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Famiglia, dalla parte del più debole

Convegno: dopo le minacce e le accuse di omofobia, il momento dell'orgoglio

UMBERTO FOLENA
MILANO

Ovazioni, cori, tifo da stadio. E alla fine l'annuncio del governatore Maroni: rilanciare «i nostri valori» in un forum permanente sulla famiglia affidato a Luigi Amicone, come «punto di riferimento per il governo lombardo» con un primo appuntamento in una grande sala cittadina durante l'Expo. Il Convegno di ieri pomeriggio a Palazzo Lombardia, “Difendere la famiglia per difendere la comunità”, comincia, cresce e termina tutt'altro che in “difesa”. Ma, come promesso, senza mai nemmeno sfiorare il tema delle persone omosessuali, se non per ribadire, con il sociologo Massimo Introvigne, che quella dell'omosessualità come malattia è «una tesi ridicola» e la vera malattia è semmai «il pensiero unico».

Chi da giorni si è ostinato a definirlo un appuntamento “omofobo” dovrebbe restare a bocca a-

sciutta. Ma non potendo fare retromarcia, è probabile che continuerà a ripeterlo contro ogni evidenza. E il clima non si raffredderà, anzi. Il direttore di “Tempi”, Luigi Amicone, con gli insulti ancora freschi di vernice sulla facciata della sede del suo settimanale, non ha alcuna intenzione di stemperare i toni. Altro che moderatore: «Di fronte alle intimidazioni – esordisce – resistiamo come i partigiani davanti al totalitarismo», e i 400 che affollano la Sala Testori esplodono nella prima ovazione liberatoria.

C'è una gran voglia di identità e di orgoglio. Di riconoscersi. Di gridare il proprio dispetto e riaffermare le proprie ragioni. Per farlo hanno i “quattro amici” (per qualcuno “i moschettieri”), come loro si definiscono, che da molti mesi portano nei teatri e nelle piazze italiane lo stesso format, “Con-

Il «vero progresso» secondo Botta, Scicchitano, Miriano e Adinolfi. Introvigne: il vero nemico è il «pensiero unico» Maroni: continuiamo così

tro i falsi miti di progresso”. Padre Maurizio Botta introduce, presenta e collega gli interventi degli altri tre: Marco Scicchitano, del Progetto Pioneer, spiega come il maschile e il femminile si determinino biologicamente già nel feto di tre me-

si; Costanza Miriano, giornalista e saggista, riafferma quelli che per lei sono i veri desideri di una donna («Famiglia e figli sono ciò che ci rende felici. Averlo dimenticato ci porta a questa epidemia di infelicità»); e Mario Adinolfi, direttore del quotidiano fresco di edicola “La Croce”, riscalda la platea da consumato tribuno rievocando il concepimento, la gestazione e la nascita del figlio di Elton John: «Lo dico da uomo di sinistra: tra un bambino sottratto alla madre che l'ha partorito e due ricchi che se lo sono comprato, non ho dubbi con chi stare. Sempre con il più debole». L'uomo di sinistra Adinolfi entra fatalmente in collisione con l'uomo di destra La Russa quando evoca il «picchetto fascista» fuori della sala: «Quello non è fascista» lo interrompe e corregge l'ex ministro della Difesa dalla prima fila.

C'è tempo anche per l'irruzione di uno «studente, 22 anni, cristiano» che domanda, a macchinetta, come si permettono di parlare di «terapie riabilitative» per le persone omosessuali, anche se nessuno ne ha parlato. Dal tavolo, dopo aver più volte evocato il quotidiano romano che si ostina a etichettare da “convegno omofobo”, sono chiamate in causa pure le Jene, dando l'opportunità a Enrico Lucci di farsi un giretto sul palco con la consueta aria stranita. Piccoli infortuni.

L'inizio (con l'assessore regionale alla cultura, Cristina Cappellini) e la conclusione sono tutti dei politici: il leghista Massimiliano Romeo, primo firmatario della “Giornata della famiglia”; Raffaele Cattaneo (Ncd), presidente del Consiglio regionale e soprattutto, qui, padre di tre figli adottivi; e Roberto Maroni, che parla senza fronzoli di come ha bloccato ogni tentativo di annullare l'appuntamento: «Figuratevi se mi facevo condizionare da quattro pirla». Ma lo dice sorridendo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

Una città blindata Slogan e striscioni fuori dalla Regione

DAVIDE RE

Ore 15, via Pola a Milano. Al Palazzo della Regione va in scena il contestato (da parte di associazioni Lgbt e dai principali partiti del centrosinistra, Pd e Sel in testa) convegno sulla famiglia organizzato dalla giunta regionale guidata da Roberto Maroni, in collaborazione con le associazioni Fondazione Tempi, Alleanza cattolica, Nonni 2.0 e Obiettivo Chaire.

Davanti alla sede dell'incontro, un'ora prima dell'inizio, c'era la fila per entrare (s'è chiesta la disponibilità di due sale, vista l'affluenza) mentre dall'altra parte di Palazzo Lombardia, vicino a piazza Einaudi, era in corso il presidio di chi era contro il convegno e i suoi contenuti, tacciati di essere omofobi. Mil-

Un dispiegamento imponente di forze per la paura di possibili violenze in fila per entrare nella sala e partecipare

re persone in tutto, raccolte sotto lo slogan «L'unica malattia è l'omofobia» e chiamate all'appello dai “I sentinelli di Milano” e dai giovani democratici. Ma sono state decine le sigle che hanno aderito alla manifestazione di piazza, soprattutto quelle legate al movimento per i diritti Lgbt ma anche sindacati, movimenti politici e altri. Qualche attimo di tensione.

E in mezzo, tra i due gruppi, chi pro e chi contro al convegno, un dispiegamento imponente di Forze dell'ordine, quasi trenta blindati e almeno un centinaio di agenti, fra carabinieri, “celere”, Guardia di finanza. Non solo, oltre al perimetro di Palazzo Lombardia messo in sicurezza, appunto, dalle Forze dell'ordine, un drappello di Polizia locale aveva chiuso parte di via Melchiorre Gioia, deviando su altre strade il traffico di questa importante arteria cittadina, causando così non pochi problemi. Insomma, un di città blindata, assurdamente, per un convegno sulla famiglia che dovrebbe essere un fatto normale, sul quale però da due settimane erano piovute critiche e minacce di ogni tipo, con addirittura un'intimidazione nei confronti del settimanale Tempi, proprio a pochi giorni dall'attentato parigino a Charlie Hebdo, che nella sua tragedia aveva rimesso al centro proprio la libertà di espressione nel mondo democratico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SCOLA

«Ma in società plurali tutti devono esprimersi»

«In una società plurale tutti devono esprimersi, senza preclusioni da parte di nessuno». Così il cardinale Angelo Scola risponde ai giornalisti che – al margine del convegno sull'episcopato di Montini, conclusosi ieri mattina in Curia a Milano – lo hanno interrogato sul convegno sulla famiglia promosso da Regione Lombardia e accusato di «omofobia». «Purtroppo, e chiedo scusa, non ho seguito in dettaglio la questione – premette l'arcivescovo –.



Però a me pare che con tutto il parlare del rispetto dei diritti (“qualcuno ha palato addirittura del diritto alla blasfemia”, ha sottolineato Scola, riferendosi al dibattito seguito

agli attentati di Parigi, ndr) – allora sarà anche diritto di taluni cittadini trovarsi a riflettere sul valore della famiglia così come loro la pensano. In una società plurale tutti devono esprimersi, senza preclusioni da parte di nessuno. Perché: o crediamo nella democrazia, o non ci crediamo – ha affermato infine l'arcivescovo –. La democrazia ha delle procedure pattuite, sulla base delle quali poi si andrà a un riconoscimento il più largo possibile di quello che è il bene della società. Quindi non vedo motivi per aver paura di gente che si trova a riflettere».

Lorenzo Rosoli



IL DOCUMENTO

Proposta trasversale da Brescia: «Coppie di fatto, servono doveri»

Una serie di riflessioni sul ruolo dell'istituto matrimoniale nella società, come pure sul significato umano della dimensione femminile e maschile anche in rapporto alla sfera dell'affettività. Il tutto nel rispetto dei diversi percorsi relazionali possibili, che non devono mai costituire un ostacolo al dialogo. E a partire da una certezza comune: che la considerazione giuridica di questa realtà complessa non possa far leva su singoli atti di carattere amministrativo. Come le decisioni di sindaci, giunte, oppure di tribunali. È più che mai attuale – e ricco di spunti – il documento redatto e sottoscritto da un gruppo bipartisan di politici e personaggi impegnati nel mondo della cultura e del

sociale bresciani in tema di convivenze non matrimoniali. Tra le firme spiccano quelle di Maria Stella Gelmini (Forza Italia), Marina Berlinghieri (deputato Pd), Guido Galperti (deputato Pd), Mario Sberna (deputato Per l'Italia-Centro Democratico), Nicola Gallizioli (consigliere comunale Lega Nord), Federico Manzoni (assessore comunale del Pd), Michele Busi (consigliere Regione Lombardia, Patto Civico). Obiettivo del documento, dopo un confronto guidato, è – come si legge in uno dei suoi ultimi punti – quello di indicare nel Parlamento l'unico soggetto legittimato a decidere su eventuali modifiche di quello che, ad oggi, è ancora il valido dettato costituzionale in tema di famiglia. Un cambiamento che – si legge nel documento – «precisi le conseguenze giuridiche che derivano dalla sussistenza di tali relazioni, specie con riguardo ai doveri che ne debbano scaturire».

Quali risposte al cattolico gay che non si accetta?

MAURIZIO PATRICIELLO

Cercare, indagare, amare la verità. Si può. Si deve. È una necessità. Un obbligo. Siamo tutti “liberamente condannati” a farlo. Anche se dovesse costarci la vita.

Mancavano pochi minuti allo scoccar edella mezzanotte di Natale. La chiesa era stracolma, il coro al completo, l'incensiere acceso. Io mi attendavo in confessionale. La fila era ancora lunga, ma il tempo ormai non c'era. Stavo per alzarmi per la concelebrazione quando lo sguardo si fermò sulla prima persona che non avrei potuto confessare. Gli avrei chiesto scusa e lo avrei invitato a ritornare l'indomani. Mi accorsi, però, che era un volto sconosciuto, un giovane mai visto prima. Attimi di incertezza. Che fare? Gli feci cenno di farsi avanti. Si avvicinò, ma, strano, non parlava. Tirannia del tempo non sempre amico. Compresi che era imbarazzato. Sorridendo lo incoraggiai. Dal coro, intanto, arrivano le prime note del canto di Natale: «È nato alleluja, è nato il sovra-

no bambino...». Alzò la testa e mi fissò: dagli occhi gonfi un fiume di lacrime gli scendeva per le guance. «Sono omosessuale, padre. Sono omosessuale e non voglio esserlo...». Non c'era tempo, la mezzanotte era già scoccata. Dal confessionale riuscivo a vedere il parroco che, impaziente, mi faceva segno di muovermi. Gli strinsi la mano sulla spalla e indicandogli i ragazzi che cantavano: «Tante cose non le so, ma una cosa è certa: se Cristo è nato, è nato anche per te. Non lo dimenticare mai...». Scomparve, non l'ho più incontrato. Questo giovane sconosciuto non è l'unica persona a piangere sulla sua situazione, a vivere con disagio la sua condizione. A desiderare di vedere in armonia la sua sessualità fisica, con quella psico-

logica e affettiva. Queste persone meritano rispetto e vanno aiutate. Senza alcuna riserva mentale - politica, ideologica o religiosa - dobbiamo chiederci se è possibile indicare loro una strada per uscire da questo disagio esistenziale. Parlare dei fratelli omosessuali vuol dire immergersi in un mondo variegato e tante volte sconosciuto. Come sempre occorre armarsi di pazienza, di competenze, di umiltà. Guai, però, a voler appiattare un dibattito che merita attenzione e rispetto per tutti, compresi coloro che si sentono come imprigionati in una situazione che non accettano.

All'Organizzazione mondiale della sanità chiediamo: è possibile aiutarli? È possibile per uno psicoterapeuta indicare loro un cammino alternativo senza rischiare di essere sospe-

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA